

Si cerca un'auto chiara, della targa c'è solo una lettera

Trussardi, considerata attendibile la ricostruzione fornita dal supertestimone

MILANO Un'auto chiara, di grossa cilindrata, con una targa di vecchio modello che comincia con la lettera 'P': sono questi gli elementi a disposizione della procura di Milano e della polizia stradale per cercare di dare un volto al presunto automobilista pirata, che avrebbe provocato l'incidente costato la vita allo stilista Nicola Trussardi. Il supertestimone che ha impresso una svolta all'inchiesta, R.V., 40 anni, titolare di una piccola impresa di manutenzione edile a Milano, è ritenuto «estremamente attendibile» dagli inquirenti che però adesso sembrano non avere

sufficienti elementi per compiere un ulteriore passo in avanti nell'inchiesta. Ieri l'altro sera è stato interrogato fino a tarda notte il titolare di un esercizio pubblico di Parma, proprietario di un'Alfa Romeo chiara, la cui targa fu segnalata con una telefonata anonima già all'indomani dell'incidente. L'indicazione, già all'epoca, non portò ad alcun risultato. Anche l'interrogatorio di ieri sera (è stato sentito, alla presenza dell'avvocato, come persona informata dei fatti) non avrebbe permesso di raccogliere nuovi elementi. Gli inquirenti sono convinti - anche in seguito

al racconto del supertestimone - che quella sera almeno altri due automobilisti abbiano assistito alla scena e sperano che qualcun altro si faccia avanti. Ed ecco il 'film' di quegli istanti, secondo il racconto fatto dal testimone R.V. al pm Tiziana Siciliano e alla polizia stradale.

- Sono le 00.14 del 13 aprile 1999. Sulla Tangenziale Est di Milano Nicola Trussardi è alla guida della sua Mercedes 210 CLK coupé, con la quale torna a casa a Bergamo dopo aver partecipato ad una cena. Il tratto di autostrada è a tre corsie. Trussardi procede in direzione nord e la sua

auto occupa la terza corsia, quella riservata al sorpasso. Dietro di lui, a breve distanza, procede l'auto del supertestimone.

- All'altezza di un'area di servizio Agip, poco prima di arrivare all'uscita di Cascina Gobba, la Mercedes si trova di fronte, sulla terza corsia, un'auto chiara, di grossa cilindrata, con una targa vecchio modello e l'iniziale della sigla della provincia che inizia per 'P' (sono 13 le sigle con quell'iniziale in circolazione in Italia e tra queste tre riguardano province vicine a Milano: Parma, Pavia e Piacenza).

- L'auto misteriosa improvvi-

samente frena: il testimone vede accendersi le luci degli stop. La manovra sembra far pensare ad un'improvvisa decisione di imboccare l'uscita di Cascina Gobba, forse notata all'ultimo momento dal conducente. La Mercedes di Trussardi arriva a ridosso dell'auto chiara e sterza bruscamente a destra per evitarla, spostandosi sulla corsia centrale.

- L'auto-pirata a sua volta si sposta decisamente sulla destra, puntando verso lo svincolo.

- La Mercedes, trovandosi di nuovo la strada sbarrata, compie un tentativo di controsterzo, forse cercando di tornare a posizio-



l'uscita e si allontana a forte velocità. Il testimone riesce a superare indenne, restando sulla terza corsia, le due auto che lo precedono e si allontana a sua volta. Gli inquirenti lo ritengono molto attendibile anche perché hanno trovato la traccia del suo passaggio ad un Tepepay al termine della Tangenziale pochi minuti dopo l'incidente. Trussardi resta privo di sensi nella carcassa dell'auto. Viene estratto dopo 80 minuti di lavoro dei vigili del fuoco e muore la sera del 14 aprile in ospedale.

narsi sulla terza corsia. Trussardi a questo punto perde il controllo dell'auto, che compie un testacoda e si schianta lateralmente, con la fiancata destra, contro la cuspid che delimita l'uscita di Cascina Gobba.

- L'auto misteriosa imbocca

Coprono il boss, sei richieste d'arresto

Caso Sparacio: coinvolti anche magistrati, un investigatore e due pentiti

ROMA «Sono il boss dei boss di Messina, in città nulla è avvenuto di cui non fossi a conoscenza». Girava a bordo di una Ferrari, anche da pentito. E da pentito acquistava ville, convocava gli uomini del suo clan, chiedeva il pizzo, decideva vendite nei confronti dei nemici. E tutto questo, come scrisse il gip nell'ordine d'arresto dell'agosto '98, grazie «alle ingiustificate inezie e tolleranze degli organi istituzionali competenti».

Utilizzando questi vantaggi, Luigi Sparacio - 38 anni, reo confesso di dieci omicidi, ottanta anni di carcere sulle spalle - aveva ottenuto la restituzione di venti miliardi di beni confiscati e generosi assegni "giustificati" dal programma di protezione. Le indagini della procura di Catania sull'allegria gestione del falso pentito sono andate avanti per più di un anno: sette magistrati di Messina e Reggio Calabria vennero iscritti sul registro degli indagati. Due mesi fa poi sei richieste di custodia cautelare inviate al gip, Alfredo Gari: riguardano due magistrati, un imprenditore, un investigatore e altri due "pentiti". I reati emersi dall'inchiesta? Concorso esterno in associazione mafiosa, inquinamento delle prove, corruzione, abuso d'ufficio. Dentro i fascicoli della procura della Repubblica di Catania nomi di rilievo: quello del sostituto procuratore nazionale antimafia, Giovanni Lembo; dell'ex presidente della Corte d'appello di Messina, Marcello Mondello; dell'imprenditore Santi Travia; di un sottufficiale del Ros, Antonio Princi; e dei collaboratori di giustizia Chiofalo e Cirfeta (i cui nomi divennero noti per via della richiesta d'arresto - poi respinta - inviata alla Camera dalla procura di Palermo nei confronti di Marcello Dell'Utri). L'inchiesta catanese, però, riguarda anche altri toglia noti e meno noti di Reggio Calabria e Messina: il sostituto procuratore Carmelo Marino, il pm reggino Francesco Mollace, l'ex procuratore Antonio Catanese, l'ex giudice istruttore Giuseppe Recupero, l'ex presidente di Corte d'Appello Cucchiara.

All'origine del filone d'inchiesta scaturito dall'arresto di Sparacio, una denuncia dell'avvocato Ugo Colonna, difensore di altri pentiti del clan del «boss dei boss» messinese, e le deposizioni di alcuni collaboratori di giustizia. Il penalista, l'anno scorso, aveva denunciato di aver subito minacce da

parte di Sparacio per via di alcuni controinterrogatori. Da mesi ha lasciato Messina e vive protetto nel nord Italia. Un suo esposto al Csm aveva determinato l'apertura di un fascicolo che riguarda alcuni dei magistrati finiti sotto inchiesta giudiziaria. Sparacio mostrava spesso di conoscere le confes-



IL FATTO

Caselli: «La malagiustizia non va gonfiata»

ROMA L'indagine della Procura di Catania che coinvolge magistrati di Messina e Reggio Calabria era «nota da molto tempo». Lo ha detto il procuratore nazionale antimafia Piero Luigi Vigna in un'intervista al Tg1. «Si tratta di una notizia rimasticata perché da molto tempo si era a conoscenza di questa indagine e confido molto nel principio costituzionale di presunzione di non colpevolezza, soprattutto trattandosi di un collega. Proprio su richiesta di Giovanni Lembo - ha concluso Vigna - l'ho esonerato da ogni attività che riguardasse la Sicilia». Il sostituto procuratore della Dna è stato applicato alla procura della Repubblica di Ancona. L'ex presidente della corte d'appello messinese, Mondello, ha chiesto e ottenuto il prelievo. Nessuno dei magistrati di Reggio Calabria e Messina finiti sotto inchiesta è rimasto al proprio posto, tutti hanno lasciato i loro incarichi precedenti.

zioni rese ai pm da altri pentiti. Uno di loro, Giordani, dichiarerà ai sostituti della dda catanese che «rappresentandomi mi era a conoscenza delle dichiarazioni accusatorie che io avevo fatto nei confronti dei magistrati Cucchiara, Recupero, Mondello e Lembo, mi disse seccamente "il dottor Lembo

non si tocca". In tale occasione mi invitò a non dire nulla dei fatti a mia conoscenza che riguardavano il dottor Lembo, sostenendo che quest'ultimo era un suo amico».

Tra gli episodi citati nel provvedimento che riguarda Ugo Sparacio, una clamorosa accusa contro l'ex capo della squadra

mobile di Messina, Francesco Montagnese, accusato falsamente dal «boss dei boss» di corruzione per vendicarsi del sequestro del suo patrimonio del quale riteneva responsabile il funzionario di polizia. L'accordo con il clan, durante un incontro all'hotel Europa di Messina, era quello di incastri-

re Montagnese. A parlare di quegli incontri tra il «pentito» e il suo clan, un investigatore che per anni aveva collaborato con la procura di Messina. Quando si accorse che in quell'hotel si erano riuniti sei «collaboratori di giustizia» informò i magistrati competenti che «ignorano le indicazioni».

«Non ho titolo, non ho ruolo e soprattutto mi mancano elementi di conoscenza - afferma - Certo c'è il problema, oggi, della credibilità della magistratura che può nascere anche da questo o quell'episodio e i magistrati possono sbagliare fisiologicamente, purtroppo a volte anche patologicamente. Il sistema - ha aggiunto - è intervenuto negli uni e negli altri casi, ma credo che in questi anni i magistrati abbiano cercato in tutti i modi di dimostrare, spesso riuscendovi, di voler interpretare la loro funzione in maniera uguale per tutti. E in atto da molto tempo una campagna in senso contrario per demolire questa verità, si tratta di ristabilire un giusto equilibrio».

Caselli ha anche lanciato un allarme più generale: «Stando a quanto ha detto l'ex procuratore di Palermo - il clima che ha preceduto gli omicidi di Falcone e Borsellino. Qualcuno vuol tornare a sostenere che la mafia non esiste più: dobbiamo forse aspettare ulteriori stragi per tornare a capire che Cosa nostra è piegata ma non sconfitta?»

Handicap, per i Comuni incentivi e vincoli

La ministra Turco ha concluso ieri i lavori della prima conferenza nazionale

ROMA «Incentivi, sostegni, ma anche vincoli» per i Comuni, che devono essere in grado di garantire politiche qualificate di integrazione per i disabili. È uno dei messaggi lanciati dal ministro per la Solidarietà sociale, Livia Turco, a conclusione della prima Conferenza nazionale sull'handicap, che per tre giorni ha visto i lavori di oltre tremila persone. Spetterà alla legge quadro sull'assistenza sociale, in approvazione al parlamento, indicare a ciascun Comune i servizi minimi che devono essere assoluta-

mente previsti. «I Comuni - ha precisato Turco - vanno richiamati, ma anche sostenuti». Ed ha ripreso la proposta di D'Alema sul piano d'azione nazionale, per il quale ha annunciato che si formerà un gruppo di lavoro con i ministeri interessati e i gruppi della conferenza. Raccogliendo le proposte della categoria, il ministro ha segnalato che il governo sosterrà la proposta di legge di iniziativa popolare sul pensionamento anticipato dei genitori di persone gravi e gravissime. È inoltre urgente l'atto di indirizzo,

d'intesa con il ministero della Sanità, per l'integrazione dei servizi socio-sanitari. Il ministro ha annunciato anche un manifesto «Dopo di voi, vi ameremo noi», cioè sull'assistenza dei circa centomila gravissimi ora aiutati dai genitori. Livia Turco pensa ad una «mobilitazione fra sindaci ed intellettuali, una battaglia culturale» per creare nuovi servizi.

Queste alcune delle istanze emerse dalle associazioni: nuovi criteri per l'accertamento dell'invalidità, attuazione della leg-

ge sul collocamento con l'istituzione di comitati tecnici, maggiore integrazione scolastica e maggiore attenzione alla mobilità (le stazioni che permettono l'accesso ai disabili sono solo 54). «Per merito vostro - ha poi detto Livia Turco ai partecipanti - questa conferenza è stata un grande successo. Avete dimostrato di essere un soggetto forte della vita politica e sociale e ci avete detto che c'è ancora troppo scarto fra cosa dicono le leggi e le cose che fanno istituzioni ed amministrazioni».



ALESSANDRA BADUEL

ROMA Ileana Argentin, presidente laziale dell'Unione italiana lotta alla distrofia muscolare, ha trentasei anni e un grande amore per il suo nuovo fidanzato. «Anche se stiamo insieme da due mesi, pensiamo già al matrimonio - racconta - e quasi non vorrei dirlo, per scaramanzia». Sarà anche per questo che di tutta la «questione-handicap», lei sceglie uno dei temi di solito meno affrontati: donne disabili e sessualità. Lo fa, a suo modo, anche il calendario presentato in questi giorni a Milano dall'associazione «Angeli». Sono foto della presidente dell'associazione, Anna Gioria, 31 anni, tetraparalitica, che ha scelto vestiti scollati e pose sexy per testimoniare un bel «basta con il pietismo». Le parole di Ileana Argentin fanno parte dello stesso discorso. Nel primo giorno della Conferenza sulle politiche dell'handicap, ha ascoltato anche lei

L'INTERVISTA

Ileana Argentin: «Donne disabili, sessualità, figli. Riuscite a pensarci, oppure noi siamo solo "ragazzi"?»

la relazione di Livia Turco. «Mi ha colpita - dice - il passaggio sulle donne disabili, sulla doppia barriera che devono affrontare. La sera prima parlavo della stessa cosa con Sandro, il mio fidanzato. Intanto, va detto che i disabili, tutti, sono considerati tendenzialmente asessuati, dai "normodotati"».

È un'idea ancora molto radicata? «Sì, assolutamente. Noi siamo "i ragazzi" per tutta la vita. Assessori, deputati, tutti ci chiamano così: i ragazzi del mondo dell'handicap. La società non riesce proprio a vederci come uomini e donne. Infatti "ragazzi" è neutro: vale per tutti, non si dice neppure "ragazze", per noi».

E il suo nuovo compagno, che pensa?

«Sandro ha la mia stessa età, è un uomo tra virgolette normale. Per la gente, "normodotato", per me, più che dotato. Il nostro unico problema è che quando camminiamo io devo manovrare la cloche della carrozzina e quindi non possiamo tenerci per mano. È una storia a cui sono arrivata dopo una vita sentimentale e sessuale normalissima».

Le vada raccontarla? «Certo. Magari aiuta a capire. Io ho avuto sempre storie con "normali" e con vicende varie simili a quelle di qualsiasi donna. C'è un'altra cosa che hanno deciso i "normali", su di noi: che soffriamo di più per amore, perché abbiamo già "il segno di Dio" addosso. Ma non è vero. Anche se qui la colpa, secondo me, è anche delle

persone disabili. Le donne, soprattutto, tendono a porgersi come amiche, perché è più facile. A noi, gli altri ci cercano appunto perché "asessuati", dunque come amici. Tra l'altro, quando invece poi nasce una storia, da parte del "normodotato" c'è anche una sopravvalutazione del sesso. C'è curiosità per come fai, come succede, cosa senti, se stai bene o male. C'è un'iperattenzione. Voglio dire, c'è un corpo che prima non c'è, non viene visto. Quando poi il "normale" scopre che quel corpo esiste anche sessualmente, è una tale sorpresa che quello diventa l'interesse principale. È fare l'amore diventa una regola, va fatto di più, va fatto sempre. Lo chiedono loro».

È la sua esperienza o anche quella

di altri? «Me l'hanno raccontato tanti e tante di noi. Si crea una specie di dipendenza da parte del "normodotato" verso il rapporto sessuale, come se una volta scoperta la gratificazione di saperlo fare, con piacere e dando piacere, con un "diverso", non possano più farne a meno».

E la differenza tra uomini e donne disabili, da cui eravamo partite?

«È un'altra cosa fondamentale. L'uomo disabile trova più facilmente una compagna. Ci sono meccanismi culturali per cui la donna è più disposta a dare, a fare da infermiera. Spesso, tra l'altro, l'uomo disabile si mette proprio con l'infermiera o l'assistente di turno. Per le donne è diverso: sono "il riposo del guerriero", da cui ci si aspetta la cena pronta o le medicine se stai male. Con una disabile, accade per forza il contrario. Di conseguenza, per noi l'approccio è più difficile».

Per esempio, devi fare tu il primo passo, quando capisci che lui vorreb-

be. Questo accade dopo altre fasi, però. Prima c'è l'amicizia, poi magari tu, se vuoi, ti poni più come donna. E li trovi il panico. Anche se a me, devo dire, capita una cosa strana: anche se non ci penso affatto, gli uomini ci provano lo stesso. In generale, però, diciamo che ci sono queste fasi. Dopo il panico, se non scappano, cominciano a filosofeggiare. È c'è un lungo periodo di discorsi sul mondo e sulla vita. Infine, il primo passo. Gli uomini non noi di solito non lo fanno. Credo che sia perché non sopporterebbero di essere rifiutati da un'handicappata. Quanto a me, credo che sia sciolto la reazione opposta perché involontariamente lo sfido. Le mie vicende sono state tutte molto normali, in realtà. I primi baci alle medie, una storia di due anni al liceo, poi a diciotto anni il fidanzamento con un ragazzo che è durato fino a ventotto ed è finito alla vigilia della convivenza. È stato con lui che ho iniziato a fare l'amore, a vent'anni. Dopo quella storia, ho avuto un periodo di clausura, poi un sacco di storie insieme, co-

me capita a tutte. Infine, un avvocato. Ma non andava. E adesso, c'è quello che credo sia proprio l'uomo della mia vita».

L'idea di fare un figlio, c'è?

«Finora, ho avuto paura. Ripeto: noi siamo assuefatte per tutti, famiglia in testa. Solo le altre donne ti vedono come donna. Anzi, per le donne degli amici sei proprio un pericolo, un "allupata" che può solo desiderare il loro uomo. E anche se hai una storia, pensano che lui certo ti vuole bene, ma di sicuro ti tradisce e dunque anche tu sei "in caccia". Invece la possibilità della maternità non te la riconosce proprio nessuno. Te stessa per prima. Io per esempio, per avere un figlio con l'amiotrofia spinale come me, dovrei trovare un altro portatore della stessa malattia genetica. Quindi, visto che ho sempre scelto uomini "normali", non c'è problema. Ma ho paura. Paura di non poter accudire un figlio, perché sono abituata ad essere accudita. Adesso però, Sandro vuole un bambino da me. E io dovrò pensarci».

